



Dal depistaggio alla verità

Martedì 9 maggio 1978 a Cinisi, in località «Feudo», i carabinieri trovarono un tratto di ferrovia divelto e resti umani sparsi nel raggio di 300 metri. Il cadavere era di Giuseppe Impastato, militante di Democrazia Proletaria

DINO PATERNOSTRO

Questa è una "piccola" storia, accaduta a Cinisi, in provincia di Palermo. La "grande" storia, quel lunedì 8 maggio 1978, si svolgeva a Roma, la capitale d'Italia, dove 54 giorni prima le Brigate Rosse avevano sequestrato Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana. A Cinisi, invece, era in corso l'ultima settimana di campagna elettorale per il rinnovo del consiglio comunale. Una competizione "minore", a cui partecipava pure una lista di Democrazia proletaria, piccola formazione dell'estrema sinistra, capeggiata dal trentenne Peppino Impastato. Ordinaria amministrazione. Routine democratica, insomma. Intorno alle 20.15, Peppino lasciò la redazione di "Radio-Aut", piccola emittente alternativa di Terrasini. "Ciao a tutti, vado a casa a cenare. Sarò di ritorno alle 21.00", disse. Salì in macchina, s'avviò a Cinisi, percorrendo la litoranea, ma non tornò più.

Martedì 9 maggio 1978 fu una giornata tragica per l'Italia. In via Caetani a Roma, dentro una Renault 4 rossa, fu trovato il cadavere di Aldo Moro. Quella stessa mattina, a Cinisi, in località "Feudo", i carabinieri trovarono un tratto di ferrovia divelto e resti umani sparsi nel raggio di 300 metri. E a circa 20 metri, la Fiat 850 di Fara Bartolotta, zia di Peppino, che da tempo l'aveva data in uso al nipote. Sì, il cadavere a brandelli era quello di «Giuseppe Impastato, militante di Democrazia Proletaria, saltato in aria mentre stava preparando un attentato sulla linea ferrata Palermo-Trapani», scrissero i giornali. Forse un attentato-suicidio - si aggiunse - dopo che i carabinieri trovarono in casa della zia una lettera, scritta mesi prima, in cui Impastato confessava i suoi propositi di suicidio. Così, mentre a Roma le Brigate Rosse avevano fatto trovare il corpo senza vita di Moro, ad un brigatista di Cinisi era andata male, saltando in aria con il tritolo che voleva piazzare sotto le rotaie, fu la facile conclusione degli investigatori.

Ma le cose non erano andate così. A capirlo immediatamente furono i compagni di Peppino, la madre Felicia Bartolotta, il fratello Giovanni. «Peppino Im-

pastato è stato assassinato. Il lungo passato di militante rivoluzionario è stato strumentalizzato dagli assassini e dalle "forze dell'ordine" per parlorio l'assurda ipotesi di un attentato terroristico. Non è così! L'omicidio ha un nome chiaro: MAFIA», scrissero su un manifesto, affisso sui muri di Cinisi. E lo dimostrarono. L'11 maggio tornarono sul luogo del delitto, videro un casolare a qualche centinaio di metri, lo esplorarono in lungo e in largo e vi trovarono altri resti umani, poi 5 macchie di sangue, infine una grossa pietra con un'altra macchia di sangue. Raccolsero tutto e lo portarono al professor Ideale Del Carpio, libero docente all'Istituto di medicina legale dell'Università di Palermo. Fatte le analisi, si scoprì che il sangue era del gruppo "O-CD", come quello di Peppino.

Intanto, il 14 maggio, alle elezioni amministrative di Cinisi, Peppino Impastato venne eletto con 264 voti di preferenza e Democrazia proletaria ottenne il 6% dei voti. Due giorni dopo, il 16 maggio, la madre e il fratello di Peppino presentarono un esposto alla Procura di Palermo, sostenendo che il loro congiunto era stato assassinato dalla feroce mafia di "don" Tano Badalamenti. Un gesto coraggioso, una rottura con la subcultura mafiosa, che per lunghi anni, però, non riuscì a produrre effetti apprezzabili. A dare una svolta alle indagini fu la rivelazione che mamma Felicia fece ad Umberto Santino ed Anna Puglisi, durante la stesura del libro "La mafia in casa mia". La donna ricordò la frase che il marito, Luigi Impastato, aveva detto ad una parente americana: «Prima di uccidere Peppino debbono uccidere me»: la confessione che il "tribunale della mafia" aveva già deciso la morte del figlio, il suo tentativo di salvarlo dalle mani degli assassini, la richiesta di aiuto ai parenti mafiosi. «Andammo in Procura con il testo del libro in corso di stampa, ancora senza copertina, certi che ora la giustizia non poteva più sfuggire», raccontano Umberto ed Anna. Una giusta intuizione, anche se sarebbero dovuti passare ancora molti anni prima un tribunale della Repubblica condannasse Gaetano Badalamenti alla pena dell'ergastolo come mandante dell'assassinio di Peppino Impastato.



Nella foto al centro il tratto di ferrovia, a Cinisi, dove fu dilaniato Impastato. In altro, da sinistra: Felicia Bartolotta, Peppino Impastato ed il corteo di amici di Peppino con lo storico striscione. Lunedì 8 maggio 1978, intorno alle 20.15, Peppino lasciò la redazione di "Radio-Aut", piccola emittente alternativa di Terrasini. "Ciao a tutti, vado a casa a cenare. Sarò di ritorno alle 21", disse. Salì in macchina, s'avviò a Cinisi, percorrendo la litoranea, ma non tornò più. Fu ritrovato ucciso il giorno successivo

LE INIZIATIVE

(d.p.) Quest'anno, il 31° anniversario dell'assassinio di Peppino Impastato è stato ricordato dall'Associazione "Peppino Impastato - Casa Memoria di Cinisi", dal Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" di Palermo e dall'Associazione "Radio Aut" con un "Forum Sociale Antimafia", che è cominciato venerdì e si concluderà oggi pomeriggio. Venerdì scorso si è svolto un forum sull'ambiente, al quale sono intervenuti Gino Sturniolo, la Rete "No Ponte", Vincenzo Miliucci, la Confederazione Cobas Nazionale, Gioacchino Genchi, dirigente chimico della Regione Siciliana, e Alfonso di Stefano, della Rete "No Basi", coordinati da Carlo Bommarito. Alle 21.00, è stato presentato il nuovo video di Fulvio Grimaldi, "Angeli e demoni in Palestina". Nella mattinata di ieri, sé è tenuto il forum su mafia e antimafia, introdotto e coordinato da Umberto Santino, al quale hanno partecipato il magistrato Franca Imbergamo, la preside dell'Istituto comprensivo "A. Ugo" Pia Blindano e Giovanni Impastato, fratello di Peppino. È stato, quindi, presentato il libro di Giovanni Impastato "Resistere a Mafiopoli". A fine mattinata Salvo Vitale e Lirio Abbate hanno presentato il fumetto di Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso sulla vita di Peppino Impastato.

Nel pomeriggio si è svolto il "classico" corteo da Radio Aut di Terrasini fino alla "Casa Memoria" di Cinisi, aperto dallo "storico" striscione "La mafia uccide il silenzio pure". Un corteo molto partecipato, che ha visto la presenza di tanti giovani e giovanissimi, tutti a gridare: «Peppino è vivo e marcia insieme a noi: le nostre idee non moriranno mai!». Alle 21.00, in piazza Vittorio Emanuele Orlando, si è svolto il Concerto dei "Modena City Ramblers". La tre giorni si concluderà oggi a Cinisi, dove in mattinata si terrà il Forum "Lavoro e diritto allo sciopero", e di pomeriggio il Forum "Neofascismo e resistenze sociali". Interverranno Graziella Bertozzo, dei "No Vat", Simona Cusimano, del Collettivo "Malefimmine" di Palermo, e Barbara Spinelli. Coordinerà Salvo Vitale.



MANIFESTO A LUTTO PER IMPASTATO

La messa in scena mafiosa dell'attentato

L'omicidio. Vito Palazzolo fu condannato a 30 anni di reclusione e Gaetano Badalamenti all'ergastolo

Quel che accadde la notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 ormai è noto. La Fiat 850 con Peppino a bordo fu bloccata lungo la litoranea Terrasini-Cinisi, presumibilmente da due-tre persone. Il giovane "fu stordito... e fatto passare accanto al posto di guida... quindi fu condotto, con la sua stessa autovettura, fino al caseggiato rurale del Venuti", racconta Giuseppe Casarrubea nell'introduzione al libro di Salvo Vitale "Nel cuore dei Coralli". «Qui - aggiunge - venne sottoposto ad atroci torture, finché il suo corpo sanguinante fu adagiato a terra con la testa poggiata sul lato più stretto del sedile... Ma se lo avessero lasciato così lo scopo di quel barbaro assassinio sarebbe fallito. I suoi carnefici volevano ucciderlo due volte». Ed inscenarono la rappresentazione dell'attentato/suicidio, fatto proprio con una superficialità complice dal rapporto dei carabinieri. Non a caso, la Com-

missione parlamentare antimafia, il 6 dicembre 2000, approvò all'unanimità la relazione sul "caso Impastato", in cui si riconobbero le responsabilità di rappresentanti delle istituzioni nel depistaggio delle indagini sul delitto Impastato.

Ma depistaggi istituzionali e responsabilità politico-mafiose nel delitto Impastato non sarebbero mai venuti fuori senza il coraggioso atto di rottura della mamma, del fratello e degli amici di Peppino Impastato. Non sarebbero mai venuti fuori senza il puntuale ed instancabile lavoro di denuncia del Centro Impastato, animato da Umberto Santino ed Anna Puglisi. E' grazie a loro che il 5 marzo 2001 la Corte d'assise ha riconosciuto Vito Palazzolo colpevole dell'omicidio Impastato, condannandolo a 30 anni di reclusione. E' grazie a loro che l'11 aprile 2002 la Terza Sezione della Corte

d'Assise del Tribunale di Palermo ha potuto pronunciare la sentenza di condanna all'ergastolo di Gaetano Badalamenti. «Alla luce di tutte le considerazioni svolte - affermò la Corte - va pertanto affermata la responsabilità del Badalamenti in ordine al delitto di omicidio aggravato dalla premeditazione allo stesso ascritto al capo a), senza che sussistano i presupposti per la concessione di attenuanti ed in particolare di quelle generiche, tenuto conto della personalità dell'imputato, del riprovevole movente e dell'efferatezza della condotta». "E' il primo compleanno che vivo con la pace nel cuore", disse il 24 maggio 2002 mamma Felicia, festeggiando il suo 86° compleanno. Finalmente la giustizia aveva fatto il suo corso, accertando le responsabilità di "Tano seduto", come Peppino chiamava il padrino di Cinisi don Tano Badalamenti dai microfoni di "Ra-

dio-Aut", denunciando senza soste le collusioni tra mafia e politica. Felicia Bartolotta è morta il 7 dicembre 2004, dopo essersi battuta per anni, nel nome del figlio, per ribaltare la verità di comodo, che voleva Peppino Impastato morto mentre stava compiendo un atto terroristico. Dopo la morte del figlio, Felicia Bartolotta ha ricordato sempre, durante dibattiti, in televisione, in incontri pubblici la figura e l'impegno sociale di Peppino, quel figlio "ribelle" che andava a trovare nel garage dove abitò per qualche tempo, senza nascondersi dagli occhi di Badalamenti, la cui abitazione distava appena "cento passi" dalla sua. Una metafora quella dei "cento passi", che nel 2000 diede il titolo al film su Peppino del regista Marco Tullio Giordana, capace di commuovere l'Italia e il mondo.